La Storia

Elio Di Gioacchino Il giovane ebreo distratto agente segreto nella Resistenza

MARINA MORPURGO

DELL'AGENTE segreto, Elio Di Gioacchino - figlio di Dario ed Emma Della Pergola, classe 1912 - non aveva proprio nulla. Era un bel ragazzo romantico, studente di architettura, pittore di verdi paesaggi. E, soprattutto, maledettamente distratto: «La mattina lo dovevo passare in rassegna prima che uscisse di casa - ricorda la sorella Sara Corcos - perché lui era capace di andare in giro con una scarpa nera e una marrone...». Eppure un giorno Elio, alias Eric Victor, alias il signor Ceccherini, avrebbe lasciato un porto sicuro - Casablanca - un lavoro ben remunerato e un pezzo di famiglia per risalire volontario al servizio degli inglesi - lui, ebreo - l'Italia ancora occupata dalle truppe nazifasciste.

È una storia avventurosa quella di Elio Di Gioacchino, insolita ma non del tutto isolata. «Alcuni ebrei italiani - racconta Michele Sarfatti, ricercatore del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano - furono arruolati dagli alleati, soprattutto dagli inglesi, addestrati e utilizzati nelle organizzazioni di controspionaggio». Sarfatti parla per esperienza diretta. Suo padre Giacomino, emigrato in Inghilterra nel 1938 - in seguito alle leggi razziali - entrò come volontario nell'esercito britannico e in vesti di ufficiale inglese fu inviato tra i partigiani della Valcamonica: «Aveva una radio, e con questa teneva i collegamenti con la Svizzera». Più nota - e tragica - la vicenda di Enzo Sereni, che dalla Palestina si fece paracadutare in Emilia: scoperto, fu deportato ed ucciso a Dachau.

È una pagina della Resistenza italiana assai poco conosciuta, anche perché gli archivi militari dei paesi interessati sono lacunosi e in parte inaccessibili: «Non è mai stato fatto un censimento di questi casi...dal punto di vista storico è un vero disastro - dice Sarfatti - Se mio padre non avesse conservato dei taccuini, io stesso non riuscirei a ricostruire gli avvenimenti di quegli anni».

Se Giacomino Sarfatti ha lasciato una traccia del passato, così non ha fatto Elio Di Gioacchino, morto di cancro a 54 anni. Elio si è portato via il ricordo dell'agente segreto, lasciando i familiari in un dolore reso ancor più aspro dalla consapevolezza della perdita di un pezzo di storia. «Quando tornò a casa dopo la guerra - racconta la sorella Sara - Elio non volle dirci quasi nulla. Non aveva voglia di parlare di una cosa che a lui sembrava naturale, scontata. Non gli pareva opportuno riferirci le sue imprese, come a me non sembra opportuno descrivere a lei le pulizie di casa che ho fatto stamattina. E poi, sa come è...in fondo si pensa di essere eterni...di avere sempre un tempo infinito davanti a noi. Invece, il tempo di raccontare non c'è più stato».

C'è una vecchia foto nel salotto di Sara Corcos, cinque bimbetti molto compiti e vestiti alla marinara. La più piccola è Sara, ci sono anche Elio, Piero, Milena. La sorella più grande è Anna, anche lei scomparsa prima di aver avuto la forza di dividere con la famiglia le paure e gli orrori degli anni di guerra. Anna Di Gioacchino, moglie del medico e rabbino Nathan Cassuto (morto nel campo di concentramento di Gross Rosen nel febbraio del 1945, come riferisce Liliana Picciotto Fargion ne «Il libro della memoria»), arrestata dai tedeschi a Firenze nel novembre del 1943, sopravvisse ad Auschwitz. Liberata a Theresienstadt dalle truppe sovietiche, Anna - così ricorda Sara - attraversò tutta l'Europa con un interminabile viaggio, e poi emigrò in Palestina. Fu uccisa nel corso di un attacco sferrato dagli arabi contro un convoglio diretto verso l'ospedale del monte Scopus a Gerusalemme: era il 13 aprile del 1948, pochi giorni dopo l'Inghilterra avrebbe rinunciato al suo mandato sulla Palestina, aprendo la strada alla nascita dello Stato d'Israele. «Solo molti anni dopo la sua morte - dice Sara - fummo contattati da un uomo che ci disse di essersi trovato casualmente accanto a lei su quel convoglio. Apprendemmo così che Anna, forse spinta da un presagio, si era confidata con quel vicino sconosciuto, raccontandogli le cose terribili che aveva vissuto ad Auschwitz...».

Non è difficile comprendere l'angoscia che ora attanaglia Sara Corcos, come molti ebrei della sua generazione: il terrore che scomparsi i diretti testimoni, la ragione riprenda a dormire. E, sia pure in misura minore, che si perda il ricordo di una ribellione, di un percorso che portò tanti a non andare inermi incontro al macello. Così Sara Corcos vorrebbe tramandare l'immagine combattente di quel fratello artista e svagato: «Il mio sogno è quello di far avere ad Elio una menzione ad honorem...vorrei che riconoscessero la sua partecipazione alla Resistenza. Purtroppo è un'impresa difficilissima...si ha sempre il terrore che poi uno chieda una pensione, invece non voglio una lira. Ho scritto agli inglesi, chiedendo di poter prendere visione delle pratiche che riguardano Elio...è stato tutto inutile».

Il «buco nero» di questa storia comincia nel 1943, in Marocco. Elio Di Gioacchino è approdato a Casablanca senza danni, dopo una fuga precipitosa dalla Francia invasa dalle truppe tedesche. «Io mi ero rifugiata a Casablanca per tempo, con mio marito - racconta Sara - un giorno arrivò una nave, e a bordo, come regalo del destino, c'era mio fratello, che si era imbarcato in fretta e furia senza neppure sapere quale fosse la destinazione sua e degli altri profughi. Era sporco in modo inimmaginabile, ma sano e salvo». In Marocco, la famiglia Corcos-Di Gioacchino è al sicuro e ben inserita. Il marito di Sara lavora per lo Psychological Warfare Branch (l'organizzazione che si occupa della propaganda alleata), Elio viene preso sotto le ali dell'architetto Jaubert: «Mio fratello senza dirmi nulla si era già arruolato volontario nel Corp Franc d'Afrique, aveva fatto tutta la battaglia di Tunisia. Un giorno venne da me e mi annunciò di essere in procinto di andare con gli inglesi "per certi servizi speciali". Io e mio marito eravamo costernati. Elio non sapeva una parola d'inglese, e poi era così sbadato. Insomma, non ce lo vedevamo proprio. Tra l'altro in Italia non aveva mai svolto attività clandestina...in famiglia eravamo sempre stati di sentimenti antifascisti, ma niente di più». Sara confessa di aver fatto di tutto per fermare il fratello: «In quel periodo a Casablanca sono stata veramente cattiva. Sapevo che il suo nome di battaglia doveva diventare Eric Victor, che Elio Di Gioacchino doveva sparire, e lo mettevo alla prova. Entravo all'improvviso in camera sua e lo chiamavo "Elio, Elio!". Lui mi rispondeva "Si, cosa c'è?" e io "Lo vedi, ti scopriranno subito. Non puoi andare..."».

Invece, Elio andò. Una nave lo lasciò al largo di Ancona, una piccola imbarcazione lo portò fin sulla costa nei pressi di Falconara : «Lì si trovò da solo, e cominciò il suo viaggio lungo l'Italia - racconta Sara - Sappiamo che doveva fingere di essere un borsaro nero, aveva preso l'identità di un certo signor Ceccherini. Evidentemente fingeva a meraviglia: i tedeschi lo avevano preso a benvolere, quando lo vedevano passare lo salutavano e gli davano gran pacche sulle spalle. Ci doveva essere qualcuno che lo rifornisse costantemente di denaro, perché aveva sempre uno zaino pieno di viveri, salami e formaggi. Sotti i salami c'era la radio ricetrasmittente, con la quale comunicava le sue informazioni. Aveva il compito di fornire notizie sulle linee ferroviarie, sul passaggio dei treni: probabilmente agli inglesi servivano in vista dei bombardamenti. Di queste pericolosissime operazioni conosciamo solo qualche particolare: un giorno con l'aiuto di una scala salì su una torretta per vederci meglio, e poi non si accorse che qualcuno aveva spostato la scala. Scendere non gli fu facile...».

Arrivato nei pressi di Firenze, dove erano nascosti i suoi genitori, l'«agente segreto» non seppe resistere alla tentazione: «Elio ebbe la dabbenaggine di voler rivedere mamma e papà - dice la sorella - Non so proprio come fece a trovarli. Ai miei raccontò una bugia clamorosa, giustificò la sua presenza con un viaggio-premio offerto dal pascià di Marrakesch per un lavoro ben svolto. Fu così pazzo che fece uscir in strada i miei nipotini, volle fare una passeggiata, accompagnarli in cartoleria per comprare dei regalini».

Da Firenze, il borsaro nero Ceccherini risale verso nord. A Milano incontra il cugino Mario Della Pergola, anche lui impegnato clandestinamente nei servizi alleati. Ognuno dei due fa finta di nulla, non fa domande, non chiede spiegazioni: solo dopo la liberazione Mario ed Elio apprenderanno la verità. Da Milano Elio parte per Torino, con la Francia come destinazione finale: «Per Torino mancavano i collegamenti, le linee ferroviarie erano impraticabili. Mio fratello - dice Sara - andò al "Corriere della Sera" e riuscì ad infilarsi in uno dei camioncini che portavano il giornale in Piemonte. Nel frattempo, noi a Casablanca eravamo in angoscia, eravamo convinti che lo avessero arrestato. Una mattina suonò alla porta un poliziotto francese. Mi si ghiacciò il sangue...invece il poliziotto mi mostrò un pacchetto di lettere: le aveva spedite mio fratello, ma non me le potevano consegnare perché il loro contenuto era soggetto a censura. Di Elio avremmo avuto notizie solo a guerra finita».

Secondo i dati forniti dal Cdec di Milano, nella guerra di liberazione furono circa 1000 gli ebrei combattenti in Italia, impegnati nelle formazioni partigiane o arruolati nelle strutture militari alleate. «Vale a dire - dice Michele Sarfatti - che un ebreo su 200 andò partigiano». L'adesione alla Resistenza ebbe caratteri particolari. Intanto, prevalsero le scelte radicali: la stragrande maggioranza andò ad ingrossare le brigate garibaldine, o quelle di Giustizia e Libertà. In queste ultime combattè per esempio Primo Levi, arrestato in Valle d'Aosta con Wanda Maestro (poi morta ad Auschwitz) e Luciana Nissim, che come Levi si salvò. Fu molto forte - precisa Sarfatti - anche la presenza ai vertici delle organizzazioni antifasciste, come testimonia la storia di Leo Valiani, Umberto Terracini ed Enzo Sereni. Si segnala anche una forte tendenza all'utilizzo dei partigiani ebrei con funzioni di commissari politici, un dato che si può parzialmente spiegare con un tasso di istruzione mediamente elevato. A differenza di quel che accadde nel resto dell'Europa, i partigiani ebrei non si raggrupparono mai tra loro, ma si unirono alle formazioni della loro zona. D'altra parte non è mai stato segnalato alcun episodio di rifiuto nei confronti dei partigiani di religione israelita: in Polonia, per portare uno degli esempi più clamorosi, ci furono invece grossissimi problemi. Altro carattere peculiare fu quello della scarsissima presenza femminile: le donne nella Resistenza erano soprattutto staffette, e gli ebrei, come clandestini, avevano ovviamente pochissima libertà di movimento. «Inoltre - dice Michele Sarfatti - le giovani ebree si trovarono investite della responsabilità di proteggere le famiglie nascoste, dovettero accudire i vecchi e i bambini». I caduti ebrei della Resistenza furono circa un centinaio. Pochi morirono nei veri e propri campi di sterminio, la maggior parte degli arrestati deportata nei campi per politici, perché riuscì a tenere nascosta la propria origine.

In Primo Piano

«Perché stupirsi? La tv-generation ha usato i suoi eroi»

RAFFAELE CAPITANI

I padri scendevano in piazza con falce e martello e al canto di «bandiera rossa» o dell'«Internazionale». I figli preferiscono manifestare all'insegna di Mazinga e cantando Ufo Robot, l'Ape Maia o Lady Oscar. I simboli e i miti cambiano. Dal repertorio della rivoluzione marxista a quello della rivoluzione dei cartoni animati. La Tv generation, l'hanno chiamata i giornali. Loro sono gli studenti che giovedì a centinaia di migliaia sono scesi nelle piazze per manifestare contro la finanziaria, contro la riforma dell'esame di maturità e per chiedere più fondi da destinare alla scuola pubblica.

Nel cambiamento di orizzonte simbolico c'è chi ha voluto leggere un rifiuto della politica e del mitico '68. Ma attenzione, dicono i sociologi che studiano l'evoluzione della galassia giovanile, ogni generazione è figlia del suo tempo e nelle espressioni simboliche di massa porta anche le proprie pratiche individuali.

Loredana Sciolla, docente di Sociologia della conoscenza alla facoltà di Scienze politiche di Torino, ha studiato molto da vicino il movimento studentesco e ha pubblicato nelle edizioni del Mulino «Vent'anni dopo, generazione senza ricordi», un saggio inchiesta sui giovani venuti dopo il movimento studentesco del '68.

«Bricolage». A Loredana Sciolla basta questa parola per spiegare e dare un senso all'apparato simbolico che in questi giorni ha sfilato insieme agli studenti nelle piazze d'Italia. «Se consideriamo il movimento studentesco del 1968 era espressione di una forte identità collettiva. Erano studenti del ceto medio che esprimevano valori anticonformistici, egualitari, antiautoritari. Si trattava di un movimento che aveva fatto un grosso investimento etico sull'impegno politico e in questo senso cercava di nascondere e anche di superare il suo carattere generazionale. Ne è testimonianza il fatto che si cercava un collegamento con gli operai. In un certo senso la generazione del '68 è stata anomala». Infatti da allora in poi i movimenti che si sono succeduti, da quello del '77 alla pantera del '90 fino alle attuali manifestazioni, hanno progressivamente mostrato caratteristiche diverse. Loredana Sciolla ne indica alcune. «Intanto un crescente distacco dall'impegno politico e dalla ideologie che avevano invece nutrito il '68. Anche il movimento del '77 che potremmo definire della generazione minore poichè coinvolgeva la leva successiva, risentiva ancora del clima e della socializzazione di quegli anni, ma cominciò ad usare linguaggi completamente diversi. A partire da quel periodo il distacco dall'impegno politico si consuma sempre di più fino ad arrivare ai nostri giorni. I movimenti che si succedono non sono più espressione di una identità collettiva, ma di una pluralità di esperienze. Quindi sono movimenti dove vi sono molto posizioni diverse, senza testa, senza centro, senza leader, movimenti dai mille volti senza che ve ne sia uno che prevalga, che si sciolgono con la stessa rapidità con cui si costituiscono. Movimenti che riflettono una certa frammentazione ed atomizzazione della società civile». L'altra caratteristica che Loredana Sciolla sottolinea è l'aspetto generazionale. «I giovani studenti che scendono in piazza oggi non cercano di nascondere il carattere generazionale, come avevano fatto quelli del '68, ma lo affermano e lo esibiscono con forza. E se guardiamo a questi ultimi modi di espressione che recuperano le canzonette e i cartoni animati della loro infanzia, al di là del linguaggio che potrebbe sembrare banale, rappresentano l'esibizione di un'esperienza attraverso cui cercano di rivendicare una loro differenza con il mondo adulto. E in particolare rispetto ai padri, alle madri e ai simboli del '68. Con il movimento del '68 c'è un abisso che non è colmato da una trasmissione di memoria. Sul piano simbolico la caratteristica che contraddistingue questa generazione di studenti è quella del bricolage».

Per Loredana Sciolla il movimento di oggi non è così diverso dal movimento della pantera del 1990. «Ricordo che allora i miei studenti a Torino che occupavano l'Università usavano il fax. Per questo la chiamarono la generazione del fax, mentre oggi si parla di tv genration perchè esibisce simboli che appartengono al mondo dei cartoni animati. Quando chiesi agli studenti di Torino perchè avevano issato un enorme striscione con la figura del Che mi risposero che erano stati incerti fino all'ultimo se mettere quell'inmagine oppure quella di Sting. Per loro era la stessa cosa, una figura emblematica che poteva essere tranquillamente sostituita da un'altra figura emblematica di tutt'altro campo. Una sorta appunto di bricolage, di commistione di simboli e di linguaggi. Altra cosa che vorrei ricordare: questi simboli non vengono usati aggressivamente. Ad esempio la pantera. La prima volta pensai che fosse un riferimento alla pantera nera della rivolta dei neri in America. Invece non c'era alcun legame. Era un simbolo che fu scelto semplicemente perchè era bello, perchè catturava l'immagine e l'apparenza e poi perchè in quei giorni era scappata una pantera da uno zoo di Roma. Una scelta casuale, con nessun connnotazione politica e ideologica. Nel '68 ci si metteva l'eskimo per sentirsi parte di un tutto, ora ci si veste, ci si pettina, ci si mette l'orecchino o l'anello all'ombelico per esprimere meglio se stessi, che poi di fatto si diventi uguali agli altri questa è una conseguenza inattesa, ma non è un fine ricercato ed in realtà è la ricerca della distinzione. E questo fatto di distinguersi, di sperimentare linguaggi, espressioni che possono segnalare questa esistenza, sia individuale che come categoria di studenti che hanno problemi irrisolti, diventa più importante che formulare programmi precisi di cambiamento che richiedono un investimento di energie, organizzazione, leadership, un impegno di intervento sull'autorità politica a cui invcece la generazione di oggi, degli studenti e dei giovani, delega volentieri alla politica».

Loredana Sciolla trae una conclusione che essa stessa sintetizza così: «Da un alto c'è un attegiamento positivo che è quello della sdrammatizzazione delle situazioni, di una buona dose di pragmatisno e autoironia riasssunta anche dai simboli. Da un altro c'è una tendenza alla deresponsbilizzazione, al miraggio di un'adolescenza infinita, di cui credo che siano in primo luogo responsabili i genitori, i maestri. Credo che oggi si possa dire che siamo di fronte ad una generazione senza padri nè maestri».

Franco Garelli, altro sociologo dell'Università di Torino che studia da anni i fenomeni giovanili, la pensa in larga parte come Loredana Sciolla e trova naturale ed inevitabile che in questa generazione di studenti prima che i contenuti prevalgano quelle che definisce le «pratiche di vita» e non si stupisce affatto che queste siano influenzate dalla televisione, dalla società dello spettacolo e della canzone. Nè li percepisce come fenomeni negativi. «Il linguaggio che accomuna tutti è la dimensione espressiva la quale prevale su quella rivendicativa e politica. Ho visto delle manifestazioni in cui questi studenti so no contenti di partecipare e questo è già un segno divita. Non sono particolarmente arrabbiati. Sono lì che sfilano e saltano il che significa che la dimensione espressiva del protagonismo prevale di lunga rispetto ai contenuti. Qui siamo di fronte ad un fenomeno giovanile in cui anche la dimesnione della protesta entra a pieno titolo nell'espressione giovanile, di giovani che hanno molte opportunità, che non vivono più in modo totalizzante il movimento e la politica. Sono giovani che anzitutto fanno i giovani. E anche le manifestazioni, simboli compresi, rappresentano questo senso della festa, dell'esserci, del poter essere ripresi della tv. La società dell'immagine fa parte del modello comunicativo, ma anche dell'essere». Si può dire che i simboli sono dunque finalizzati anche all'apparire, magari ad andare in televisione ?«C'è indubbiamente qualcosa da mostrare, da far vedere, che può essere nell'ambiente, sul territorio, nelle piazza. C'è tutto questo aspetto del mettersi in mostra. Non lo dico in termini negativi, ma come fenomeno culturale che fa parte del modo di essere oggi. Questi sono giovani normali che fanno le occupazioni, ma poi tornano a casa e vanno in discoteca il sabato sera e alla partita la domenica. L'aspetto giovanile prevale di gran lunga rispetto alla dimensione della contestazione. Sono delle forme soft, più componibili con altri interessi. E' per questo che da un pò di anni a questa parte questi fenomeni non hanno mai avuto un certo seguito o non hanno mai creato nulla. Ai giovani d'oggi piace troppo vivere e speriementare rispetto al fatto di impegnarsi in una modifica forte e rilevante del quadro istituzionale e probabilmente gli va bene anche quello che c'è. Il movimento è molto frammentato. La mancanza di gruppi di mediazione, di leader è indicativa di una riflessione che diventa estemporanea. Si partecipa più sulla base delle emozioni. Oggi siamo in una società non più monolitica, ma iperdifferenziata e i giovani riflettono questa estrema diversità del sistema sociale che non può che attenuare e stemperare le grandi rivendicazioni. Questa è una società che non dà adito a movimenti, ma può dar adito a movimenti espressivi e allora c'è tutto l'undegrund culturale, musicale, eccetera, dove prevalgono le pratiche di vita, più che le pratiche di contestazione. Nel '68 c'era l'esigenza di uscire da un sistema e allora si è creato un grande movimento, ma oggi tutto si svolge dentro al sistema e cerca di sfruttarne le opportunità positive senza identificarvisi. C'è una grande frantumazione dei linguaggi. Certo questi simboli sono delle ricerche di senso e un certo modo di andare dei giovani e comunque rappresentano l'esigenza di sentirsi protagonisti e di essere alla ribalta dentro un sistema che tende alla standartizzazione. Parigi e Bologna con il Papa, la festa tecno a Berlino, gli U2, stanno lì a dimostrare il bisogno di happening, di permonace, di spettacolarizzazione della vita sociale dove il giovani partecipa senza sentirsi massa, ma protagonisti. E non sono giovani facili, sono ragazzi analitici, pignoli e sufficientemente autonomi, rompiballe che non vanno dietro alle parole d'ordine».

Da «Contessa» a «Ufo rol

Le Canzoni

Ivan Della Mea: «Una bella dissacrazione»

È forse monotono ricordarlo ma la cronaca impone il ricordo. Si cantavano i ritornelli di *Contessa*, di *Mio caro padrone domani ti sparo*, di *Valle Giulia*, di *La Violenza*. Sono le canzoni militanti, quelle cosidette da «corteo» che segnarono, dopo aver percorso in lungo e in largo tutto il decennio, la fine degli anni Sessanta, insieme a quella bomba che trasformò per sempre l'Italia.

«Ora, è venuta l'ora,/di guardarci un po' in faccia/scuotere le braccia/contarci riuniti/i sopravvissuti/è lontano il tempo del Sessantatré/che andavamo a cantare per Milano/....e il sessantotto con l'esplosione/«Contessa» e le lotte e le riunioni....» scriveva Giovanna Marini nel 1975, tirando qualche mesta somma sui quei pochi eroi che non stavano più in piedi già a metà del decennio. Era già tempo di bilanci, per le strade si urlava ancora «No alla scuola dei padroni, via il governo dimissioni», ma anche «Compagno cittadino, fratello partigiano», una di quelle canzoni che ha fatto piangere durante i cortei (scritta da Fausto Amodei nel 1960).

Arrivò poi il 1977 e non fu solo grigio fumo. Le frange creative del movimento intonavano ritornelli giocosi e ironici, gli indiani metropolitani danzanti e urlanti dichiaravano guerra al passato musicale al grido di «Ea ea ea ah!».

Venti anni dopo, *O*
bot. Che cosa ne pen
Non si cantavano nei
ni.Troppo difficili, tro
un giorno (una tra le p
litiche scritte negli an
moglie, *Te se ricordet*,
restano segnali, lampi
di movimenti, di asse
serate stonate, di ripos
politico.

È uno dei cantauto
mente angusto per m
della canzone politica
per tutti: Giovanna
Mea, che, con la forza
musica ha comunque
gno tra gli studenti di
che di cortei ed asse
tante.

**Che effetto le fa sap
hanno sfilato accomp
Goldrake o Ufo Robot?**

«Mi mette una grande
di esprimere creatività
te. Non si riconoscono i
né in bandiere sventolar
fatto che questo è un g
stra e che tutto si svolge
E per questo si mette in d
liberatorio».

**La «creatività» è stat
rie ali nei cortei del '77
suno pensò di utilizzar
tv dei ragazzi.**

«Certo, non è stato fa
canzoni dei cartoni anim
to cantare quelle di *Bian*
rebbe stata una sicura
potere. Com'è questa
denti, a favore della s
sfilano ancora per il di
sono grigi, ne tetragon
fardi».

**Non sono cortei che f
l'appunto, esprimon
gria...**

«Sono altre le cose ch
esempio certe mamme
gliose, che i figli sanno a
o *Contessa*.»

Paura di che cosa?

«Paura. Paura perché
questo orgoglio, di ma
storia che non esiste, d
che non c'è, che non co
po. Che senso avrebbe c
Giulia? Nessuno».

A